

il caffè

CULTURA | SPETTACOLI | SOCIETÀ

www.quotidiano.net/caffè
caffè@quotidiano.net

Abbado, annullati i concerti a Firenze e Parma

CANCELLATI i prossimi appuntamenti di Claudio Abbado (nella foto) con l'Orchestra Mozart. Il neo senatore a vita, su indicazione dei medici - vie-

ne spiegato - ha annullato gli impegni previsti a breve al Teatro Farnese di Parma e alla Chiesa di Santa Croce di Firenze. Il maestro «è fiducioso in una rapida ripresa».



Dante e Giotto, la rivoluzione del bello

La straordinaria invenzione della lingua letteraria e artistica degli italiani



ANTONIO PAOLUCCI

LA PRIMA fonte di ispirazione per Dante Alighieri è la Natura, il variegato iridescente splendore del Vero visibile. C'è un breve racconto di Borges che esprime come meglio non si potrebbe il fulmineo passaggio dalla percezione visiva all'immagine poetica. È l'apologo del leopardo. C'era un leopardo prigioniero in un serraglio che piangeva la sua condizione. Abituato agli spazi scon-

VITE PARALLELE

La prima fonte di ispirazione per il Poeta è la Natura
Così come lo è per il pittore

nati della savana, al vento caldo dell'Africa, all'odore delle antilopi e delle gazzelle, si trova ora costretto in pochi metri quadrati circondato da sbarre di ferro, obbligato a girare in tondo, incessantemente, giorno dopo giorno. Il leopardo si chiedeva le ragioni di quel suo amaro destino, quale colpa avesse commesso per meritare una così ingiusta reclusione. Una notte il dio dei leopardi gli appare in sogno: «Non inutilmente tu soffri prigionia perché sei stato destinato a dare un verso al Poema». Quel leopardo viveva molti secoli orsono, nel serraglio del signore di Ravenna. Un giorno l'esule Dante Alighieri lo vide ed ecco il verso: «Una lonza leggera e presta forte che di pel maculato era coverta».

LA LONZA o lince (ma nell'italiano dell'epoca il termine può essere esteso ai grandi felini come il leopardo e la pantera), è la prima belva allegorica (le altre sono la lupa e il leone) che il Poeta incontra. In quelle dodici parole c'è l'elastico passo danzante della belva in gabbia, c'è lo splendore giallo oro maculato di nero del suo mantello. La promessa del dio dei leopardi era stata mantenuta; la belva vista una sola vol-

ta da Dante aveva dato un verso al Poema. Ecco un'altra citazione dalla Commedia che è un'altra indimenticabile immagine di Natura. Nel girone dei Falsari, nel fondo dell'Inferno, c'è il mastro Adamo che aveva adulterato i fiorini della Repubblica.

LA SUA PENA, eterna, inestinguibile, è la sete e la sete regala al Poema dei versi innobiliabili: «Li ruscelletti che dai verdi colli del Casentino discendono giuoco in Arno, facendo i lor canali freddi e molli, sempre mi stanno innanzi, e non indarno, ch'è l'immagine lor vie più m'asciuga che 'l male ond'io nel volto mi discarno». Si può immaginare una idea di frescura montana di gelide acque che placano la sete, più intensa di questa? La Commedia è gremita di lampi naturalistici come questi e dove se non in Giotto, concittadino e coetaneo, Dante poteva trovare sintonia stilistica e sensibilità espressiva altrettanto grandi? I due si assomigliano, hanno destini simili, entrambi sono dei rivoluzionari, inventano le lingue, quella letteraria e quella artistica, del nostro popolo. Dante Alighieri prende l'ossificata latino dell'Università e della Chiesa, lo immerge e lo macera negli idiomi romanzati (il volgare toscano, il lombardo, il veneto, il catalano, il francese) e «inventa» la lingua che io scrivo. Giotto compie una operazione simile. Manomette la ieratica pittura romana e bizantina, la disarticola, la smonta e fa emergere, nella scoperta del Vero e nella cer-

tezza dello spazio misurabile, la lingua figurativa che dopo di lui sarà di Masaccio («Giotto rinato» come diceva il Berenson), di Piero della Francesca, di Raffaello. Il canto undicesimo del Purgatorio

Il ritratto di Dante attribuito a Giotto. A sinistra la cappella degli Scrovegni e sotto i versi dell'XI canto

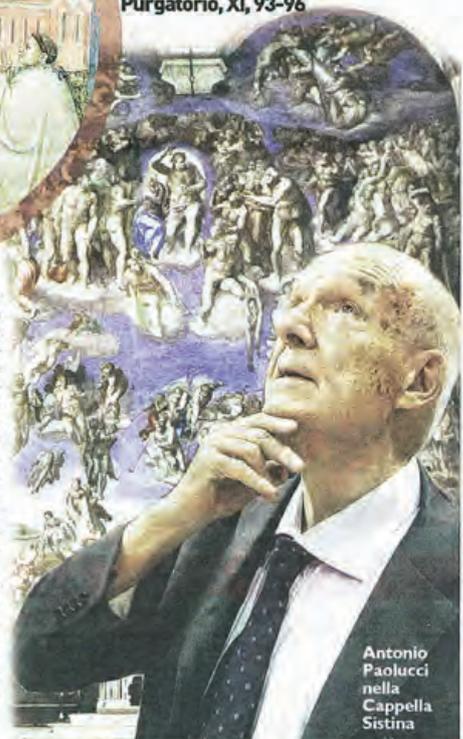


«Credette Cimabue ne la pittura tener lo campo, e ora ha Giotto il grido, sì che la fama di colui è scura.»

Purgatorio, XI, 93-96



rio con quei versi celebri: «Credette Cimabue ne la pittura tener lo campo, e ora ha Giotto il grido, sì che la fama di colui è scura» è il fondamento di una lettura storica destinata a durare inalterata nei secoli a venire. Così come fondamento della moderna critica d'arte sono le parole di Odisso da Gubbio quando nello stesso Canto dice: «Frate più ridono le carte che pannelleggia Franco Bolognese». Come fanno a «ridere» le miniature di austeri codici che parlano di procedura penale o di diritto canonico? Eppure in quei versi — diceva Roberto Longhi — c'è già il nostro modo moderno di leggere l'opera d'arte. Quando scriveva l'XI del Purgatorio Dante, che Giotto aveva visto e ammirato negli affreschi di Assisi e nella Cappella degli Scrovegni a Padova, era certo dell'assoluto primato di un pittore al quale, per la rivoluzionaria portata di una riforma stilistica simile e fraterna alla sua, si sentiva vicino.



Antonio Paolucci nella Cappella Sistina

L'appuntamento

OGGI a Ravenna negli Antichi Chiostri Francescani (alle 17.30) Antonio Paolucci, già ministro dei Beni Culturali e attuale direttore dei Musei Vaticani, parlerà, nell'ambito del Festival "Dante 2021", sul tema *Dante e l'arte del suo tempo*. Alle 21, in Piazza del Popolo, l'attore Virginio Gazzolo riceverà il premio Dante Ravenna 2013.

Settis all'attacco: «Basta svendite e saccheggi, difendiamo i nostri beni culturali»

Giovanni Nardi
MANTOVA

TRA I PROTAGONISTI della seconda giornata del festival letterario mantovano c'era l'archeologo Salvatore Settis, prima da solo e poi in coppia con Tomaso Montanari, che si è occupato della sua attuale vocazione: quella di difensore del paesaggio, del patrimonio culturale e della Costituzione che questi valori difen-

de, nonostante il disinteresse o peggio di larga parte dell'opinione pubblica, specie di chi ci amministra. Il nostro straordinario patrimonio culturale — ha detto — è considerato alla stregua di una carcassa da spolpare, con i beni storici e artistici trasformati per legge in qualcosa che si può vendere, e quindi svendere. Settis è partito dall'attività e dall'eredità di un grande italiano scomparso, il rifondatore della Olivetti Adriano

COSTITUZIONE
«La Carta è molto chiara e modificarla non ha senso»

Olivetti, da lui definito uno dei costituenti ombra, che nel suo concetto di comunità immaginava una organizzazione territoriale, sociale e culturale in grado di tenere insieme intellettuali e lavoratori, in una «società di campanili» che cogliesse il lato

positivo del localismo come valorizzazione di identità. Invece oggi si tende attraverso comitati, sottocomitati e gruppuscoli autoreferenziali come curiose Matroske di cambiare in pochi giorni una Costituzione stilata in anni di lavoro da un intero parlamento, uno strumento che tutto il mondo c'invidia, con un ministro in carica che mette in dubbio anche la definitività di una sentenza della corte di cassazione. È vero —

ha aggiunto — che il grande giurista Calamandrei ha definito la nostra carta costituzionale come incompiuta, non per inclinarla al servaggio, ma per salvarla e rilanciarla continuamente. La Costituzione difende il bene comune, non autorizza certo a tagliare i beni comuni. Difendere il paesaggio, i musei, il patrimonio artistico significa difendere la Costituzione da ogni tentativo di modificarla in peggio a tutto svantaggio dei cittadini.

Dante e Giotto, la rivoluzione del bello

La straordinaria invenzione della lingua letteraria e artistica degli italiani



ANTONIO PAOLUCCI

LA PRIMA fonte di ispirazione per Dante Alighieri è la Natura, il variegato iridescente splendore del Vero visibile. C'è un breve racconto di Borges che esprime come meglio non si potrebbe il fulmineo passaggio dalla percezione visiva all'immagine poetica. È l'apologo del leopardo. C'era un leopardo prigioniero in un serraglio che piangeva la sua condizione. Abituato agli spazi sconfi-

VITE PARALLELE

**La prima fonte di ispirazione per il Poeta è la Natura
Così come lo è per il pittore**

nati della savana, al vento caldo dell'Africa, all'odore delle antilopi e delle gazzelle, si trova ora costretto in pochi metri quadrati circondato da sbarre di ferro, obbligato a girare in tondo, incessantemente, giorno dopo giorno. Il leopardo si chiedeva le ragioni di quel suo amaro destino, quale colpa avesse commesso per meritare una così ingiusta reclusione. Una notte il dio dei leopardi gli appare in sogno: «Non inutilmente tu soffri prigionia perché sei stato destinato a dare un verso al Poema». Quel leopardo viveva molti secoli orsono, nel serraglio del signore di Ravenna. Un giorno l'esule Dante Alighieri lo vide ed ecco il verso: «Una lonza leggera e presta forte che di pel maculato era coverta».

LA LONZA o lince (ma nell'italiano dell'epoca il termine può essere esteso ai grandi felini come il leopardo e la pantera), è la prima belva allegorica (le altre sono la lupa e il leone) che il Poeta incontra. In quelle dodici parole c'è l'elastico passo danzante della belva in gabbia, c'è lo splendore giallo oro maculato di nero del suo mantello. La promessa del dio dei leopardi era stata mantenuta; la belva vista una sola vol-

ta da Dante aveva dato un verso al Poema. Ecco un'altra citazione dalla Commedia che è un'altra indimenticabile immagine di Natura. Nel girone dei Falsari, nel fondo dell'Inferno, c'è il mastro Adamo che aveva adulterato i fiorini della Repubblica.

LA SUA PENA, eterna, inestinguibile, è la sete e la sete regala al Poema dei versi inobliabili: «Li ruscelletti che dai verdi colli del Casentino discendono giù in Arno, facendo i lor canali freddi e molli, sempre mi stanno innanzi, e non indarno, ch'è l'immagine lor vie più m'asciuga che 'l male ond'io nel volto mi discarno». Si può immaginare una idea di frescura montana di gelide acque che placano la sete, più intensa di questa? La Commedia è gremita di lampi naturalistici come questi e dove se non in Giotto, concittadino e coetaneo, Dante poteva trovare sintonia stilistica e sensibilità espressiva altrettanto grandi? I due si assomigliano, hanno destini simili, entrambi sono dei rivoluzionari, inventano le lingue, quella letteraria e quella artistica, del nostro popolo. Dante Alighieri prende l'ossificato latino dell'Università e della Chiesa, lo immerge e lo macera negli idiomi romanzeschi (il volgare toscano, il lombardo, il veneto, il catalano, il francese) e "inventa" la lingua che io scrivo. Giotto compie una operazione simile. Manomette la ieratica pittura romana e bizantina, la disarticola, la smonta e fa emergere, nella scoperta del Vero e nella cer-



L'appuntamento

OGGI a Ravenna negli Antichi Chiostrì Francescani (alle 17.30) Antonio Paolucci, già ministro dei Beni Culturali e attuale direttore dei Musei Vaticani, parlerà, nell'ambito del Festival "Dante 2021", sul tema *Dante e l'arte del suo tempo*. Alle 21, in Piazza del Popolo, l'attore Virginio Gazzolo riceverà il premio Dante Ravenna 2013.



Dante e Giotto, la rivoluzione del bello

La straordinaria invenzione della lingua letteraria e artistica degli italiani

tezza dello spazio misurabile, la lingua figurativa che dopo di lui sarà di Masaccio ("Giotto rinato" come diceva il Berenson), di Piero della Francesca, di Raffaello. Il canto undicesimo del Purgatorio

Il ritratto di Dante attribuito a Giotto. A sinistra la cappella degli Scrovegni e sotto i versi dell'XI canto



Credete Cimabue ne la pittura tener lo campo, e ora ha Giotto il grido, si che la fama di colui è scura.

Purgatorio, XI, 93-96



Antonio Paolucci nella Cappella Sistina

rio con quei versi celebri: «Credete Cimabue ne la pittura tener lo campo, e ora ha Giotto il grido, si che la fama di colui è scura» è il fondamento di una lettura storica destinata a durare inalterata nei secoli a venire. Così come fondamento della moderna critica d'arte sono le parole di Oderisi da Gubbio quando nello stesso Canto dice: «Frate più ridono le carte che pennelleggia Franco Bolognese». Come fanno a «ridere» le miniature di austeri codici che parlano di procedura penale o di diritto canonico? Eppure in quei versi — diceva Roberto Longhi — c'è già il nostro modo moderno di leggere l'opera d'arte. Quando scriveva l'XI del Purgatorio Dante, che Giotto aveva visto e ammirato negli affreschi di Assisi e nella Cappella degli Scrovegni a Padova, era certo dell'assoluto primato di un pittore al quale, per la rivoluzionaria portata di una riforma stilistica simile e fraterna alla sua, si sentiva vicino.

